

Una palla di pelo nello stomaco

L'evitabile eroismo degli scemi lo aveva condotto in una landa desolata e affascinante, come solo i luoghi davvero belli sanno essere. Si trovava in quel lembo di terra che univa Bolivia e Cile. La bicicletta era pesante, un'unica corda elastica teneva su lo zaino, la tenda, il modulo e il sacco a pelo. Il portapacchi era storto. Prenderlo a calci un paio di volte per stabilizzarlo faceva parte dei riti mattutini. La notte faceva molto freddo. Ma era un freddo bello, che schiariva i pensieri e li spingeva in territori più svegli, in quei dormiveglia prima del sonno, aiutati da stelle solenni e in abbondanza. Poi, passata la mezzanotte, erano solo bestemmie. Ti svegliavi tremante ogni venti minuti e ti riaddormentavi ogni diciotto. Quando la stanchezza ti vinceva, nella temperatura perfetta delle sei del mattino, dopo neanche mezz'ora arrivava il sole e finiva il sogno. Il sogno di un sonno profondo e senza sogni. Quando aveva fatto di questi viaggi con amici s'era divertito a scherzarci su nei momenti più scomodi e folli. Mentre lavava delle pentole con l'acqua di una bottiglia a bordo strada, con le macchine vicinissime che sfrecciavano guardandolo male e incredule, spesso aveva detto sorridendo "eh, io sarei in vacanza", e gli amici avevano riso. Ora nessuno rideva con lui, né di lui. Il ginocchio gli faceva male. Avere la cartilagine a puttane a trent'anni non aveva niente di romantico, rompeva i coglioni e basta. Era passato da una missione all'altra per gli ultimi cinque anni. Andare a studiare all'estero, fatto. Trovarsi una brava ragazza, fatto. Trovarsi un lavoro, fatto. Così mamma la smette di piangere, dio, che palle.

Aveva quindi cominciato a cambiare le missioni. Ora scalo 'sta montagna in infradito. Anche la caviglia gli faceva male, se l'era slogata durante l'ultimo livello del videogioco che erano stati i suoi ultimi mesi. Sopra la slogatura fucsia c'era un cocodrillo tatuato che ballava, infettato - ripieno di pus, sangue e fango. S'era fatto tanti tatuaggi nel viaggio. Il suo braccio destro era ora una selva di segni e scarabocchi a futura memoria e ostentazione. C'era un polpo con la cravatta, una marionetta, una gabbia aperta e un uomo in completo elegante con una testa da cervo. Sulla gamba altri personaggi addobbavano il personaggio grande. La bendatura sulla caviglia ferita se la rifaceva ogni mattina, ma già al quinto chilometro si spostava e cominciava a imbarcare sporco che finiva dritto sulla apertura infetta della carne. A metà del primo giorno aveva scoperto che non aveva senso aggiustare ogni volta le fasce. Si sarebbero comunque unte del grasso del deserto di Atacama alla decima pedalata. Tanto valeva farlo direttamente una volta sola la notte e basta. Mangiava lenticchie da tre settimane. La pelle della fronte cadeva a pezzi, staccandosi come le dita dei bambini che giocano col vinavil; le labbra erano rosse, nere e screpolate. Aveva cominciato da poco a chiedersi davvero perché lo faceva. Mancavano centosessantasei chilometri al primo centro abitato. Con otto ore di sonno, tre pasti al giorno e lavandosi, ci avrebbe messo quattro giorni. Così, era difficile fare calcoli.

La luce della distesa di rocce si infrangeva in un orizzonte sfocato e oscillante. Il sudore si mischiava con l'appannamento della vista dell'aria tanto calda durante il giorno quanto fredda la notte. Tutto diventava a ruota giallo, poi viola, poi grigio, poi giallo di nuovo. E lui andava avanti, e nessuno lo avrebbe saputo, se c'era del bello s'era nascosto bene. Lui intanto, smadonnando, imparava a conoscere il suo corpo come mai prima. Provava dolore in muscoli che neanche sapeva

di avere. Ovunque tu vada, se ci vai in bici ti sembrerà più bello. Era d'accordo, a grandi linee. Ma avrebbe ucciso chiunque avesse avuto l'ardire di dirgli quella frase in faccia ora. E quella frase era sua. Si fermò. Erano le tre e trenta ma lui non lo sapeva. Scese dalla bici lasciandola cadere sulla polvere senza rispettarla troppo. Se ne pentì, la controllò rapido e poi si allontanò uscendo la piccola compatta dalla tasca laterale dei pantaloncini laceri. Cominciò a scattare verso l'orizzonte. Dove bisogna fermarsi, quando ci si sente nomadi e lo si vuole essere, prima di diventare patetici? Lui davvero si annoiava a morte in ogni posto, dopo minimo quattro mesi. Davvero. Diventava scontroso e gli veniva voglia di bere e fare pochissime altre cose. Ma a spiegarlo ci si sente scemi. Chatwin può darsi l'abbia detta meglio.

Voglio morire pieno di storie e tatuaggi brutti come cicatrici. Voglio morire pieno di storie e di tutto il resto niente ha senso. Voglio morire pieno di storie che solo io ascolterò. Si stava allontanando troppo dalla bici. Dopo una duna di roccia, scoglio minuscolo in un oceano grigio minerale, perse il conto delle curve e si girò rapidissimo. Non vide niente. Si girò di nuovo, stringendo la macchina molto più forte del necessario, e non vide niente di nuovo. Avete mai visto il nulla? Siete mai stati in nessun posto?

Cazzo, dove porcaputtana è la bici? Aveva conosciuto eserciti di imbecilli con pantaloni gonfi al ginocchio e stretti in fondo che guardavano lontano e dicevano che viaggiare faceva sentire loro vivi, che era la loro ragione di vita e che i loro followers lo capivano. Lo percepivano quanto erano sinceri. Parlavano della differenza tra 'viaggiatore' e 'turista'. Cristo. Il viaggiatore è un turista che si lava meno. E lo ostenta perché è scemo. L'unica differenza c'è tra chi presuppone un ritorno e chi invece valuta l'idea dell'andare per sempre, come vocazione ultima. Considerare il ritorno come una opzione anche non praticabile.

Le popolazioni nomadi sostituiscono il nostro concetto di casa ripercorrendo sempre itinerari prestabiliti. Un cittadino stanziale che fa tanti viaggi e vacanze vedrà molti più posti di un nomade. Ma non lo sa. Dove cazzo è la bici? Il sudore del terrore è molto diverso da quello dello sforzo. Sentì una febbre salirgli praticamente istantanea. Il fatto è che quel lavoro mi faceva veramente schifo, ma *veramente*. Come faccio a farti capire esattamente quanto? Non era una vita degna. Per niente. Era la vita di un altro in cui il mio corpo era capitato. No, ma', e che palle, non piangere. Sì, era una brava ragazza. Lo è ancora, mica è morta.

Cazzo, la bici.

Il panico era un'onda che lo scuoteva in brividi mentre pendolava da un angolo all'altro. Cinque metri in quella direzione, poi cinque in quella. Rifece quello che nella sua testa era stato il tragitto percorso, ma niente. Aveva con sé solo la camera e i vestiti che aveva addosso. Cazzo, la bici. Non posso allontanarmi troppo. E se poi è di là? L'acqua. Il cibo. Tutto. Il ginocchio destro tremava dentro il tutore. Il terrore è una palla pelosa che si forma alla bocca dello stomaco, ora gli stava risalendo lentamente su per la gola. La bocca sechissima oscillava in bestemmie cadenzate e ritmiche; scoppiò a piangere. Lacrime di impotenza. Inciampò. Non sarebbe caduto in altre circostanze ma si lasciò cadere. La paura si fece più soffice con il corpo in orizzontale. Avrebbe trovato la bici e nessuno lo avrebbe mai saputo. Sì, sì, diavolo. Quel terrore era lo stesso che aveva provato prima delle ordinarie prove di una vita semplice. L'interrogazione, il baciare la ragazza che ti piace, una qualche situazione imbarazzante. Era la stessa reazione fisica. Solo *seria*, questa

volta. Si rialzò, scosso da singhiozzi incontrollabili. Corse senza crederci, verso qualcosa all'orizzonte. Non c'era niente. Tornò indietro, e si chiese se quell'indietro fosse lo stesso luogo di trenta secondi prima. Cazzo, è tutto così uguale. Dov'è la bici? Maledetto imbecille, dov'è la bici? Cercò di pisciare per spezzare il momento in un ipotetico prima e dopo, laddove il dopo avrebbe racchiuso una soluzione. Non gli uscì niente. Riprese a camminare. I rivoli delle lacrime erano segnati dal pulviscolo di quando si era accasciato per terra. Questa era la storia che non avrebbe voluto vivere. La paura paradossalmente gli fece venire un'erezione. Il corpo è davvero strano. Dov'è la bici?

Quanto tempo era passato? Forse un'ora, forse di più. O venti minuti. Quando partii con l'aereo erano le tot, all'arrivo erano le tot. Dove sono *finite* quelle quattro ore in più, perché non le ho vissute? Cosa ha fatto chi le ha avute? Come le ha adoperate? Non ragionava più. Forse passò così cinque ore. Forse no. Forse riuscì ad addormentarsi persino per un minuto alla quarta volta che si sdraiò sulla polvere del deserto. Dov'è la bici? Poi, a un certo punto, si sedette e dalle fasciature sbrindellate uscì il cocodrillo del suo polpaccio e gli rivolse la parola. Gli disse che La Paz era distante più di mille chilometri. E Modugno uguale. Egli si abbracciò la testa e il manichino sul tricipite si mise a fare delle flessioni, guardandolo con aria beffarda, a meno di un centimetro dal suo naso incastonato nel gomito. Il suo braccio destro divenne una selva confusa di cose che facevano cose. Un polpo tirò fuori una canna da pesca da chissà dove e un cervo vestito in giacca e cravatta si sedette a un tavolo comparso da dietro a dei néi, e cominciò a leggere un telegiornale. Cosa succederà quando il mondo scoprirà che ora esiste una tecnica per fare tatuaggi che si animano? rifletté serissimo. Aveva anche una bici tatuata sull'avambraccio, nella parte superiore e molle, vicino al gomito, dove fa male. Ma quella non fece niente. Rimaneva lì, inchiostro su pelle. Dov'era la bici? Dai pantaloncini logori sbucò fuori un ometto in inchiostro, risalente a tanti anni prima. Veniva dall'Inghilterra e parlava con un accento bellissimo. Soffiando via le vocali come intruse brutte gli parlò di sua madre, con un accento della Cornovaglia. Gli disse che stava bene e stava facendo i piatti. Vide le tendine della cucina smuoversi nel suo ricordo sbiadito. Dietro le tendine bianche di pizzo, sua madre lavava i piatti. Era lì, era vero. Un po' di vapore dell'acqua caldissima saliva verso il tetto basso di casa dei suoi, ma mamma non indossava i guanti. Poi si ricordò che loro non avevano tendine di pizzo in casa. Si stese sulla polvere del mondo e guardò verso il tetto di cobalto, ma vedeva altro. Questa è la scena in cui, cinematograficamente parlando, il punto di vista dello spettatore fa tanti salti di zoom all'indietro, allargandosi sul nulla immenso che circonda il protagonista. Perso. Nel niente, per miglia. Sperduto e senza via di uscita. Che morte da coglione. Dove cazzo hai lasciato la bici? Che morte scema. La caviglia prese a dolere ancora più del solito, pulsando bastarda.

Poi la vide.

Prese forma nell'orizzonte giallo, materializzandosi a una trentina di metri, una macchia nera nella distesa grigia. Un errore nell'atmosfera, un qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì, e ci stava benissimo. Era la stessa, ma meglio. Come sarebbe stata casa sua al ritorno, e come sarebbe stato San Pedro quando, cazzo, ci sarebbe arrivato. Era tutto meglio. L'aveva vista. Era lì. E tutto ridivenne più reale e più vivido. E lui riuscì ad avere uno di quei rarissimi momenti in cui tu sei davvero tu, stai davvero vivendo quel dato momento, a quell'ora, in quel luogo. Lì. Quando sei

davvero tutto lì e ora. Si buttò addosso alla bici. Piscìò cantando e fu felice. Di una felicità che agli altri non è data. Come gliela spieghi? Non c'è modo. Voglio solo morire pieno di storie. Anche quelle che non vale la pena ascoltare.

